

## ***OGNI FINESTRA SULLA STATALE***

Non sono io quello cui è successo. Perciò diremo che si chiamava Sant'Elia. Quella sera, tanto per cambiare, era al volante. Cenato e cambiato, era in giro per le strade con il finestrino aperto e ai venti all'ora guardava il riflesso stolido delle luci sui sampietrini di piazza della Libertà. L'aria di fine aprile era da respirare, perciò spense la metà di sigaretta che gli era rimasta in mano. Il tabacco e la carta arsi e riarsi fino a dove si poteva si infilavano nel profumo forse di infiorescenza, forse di glicine. Vide con la coda dell'occhio il caffè Bretagna e con l'altra coda un posto in zona blu, libero che lo aspettava. Sterzò e si infilò nel parcheggio.

“Sant'Elia, per la miseria. Ci sei pure tu.”

Si girò per guardare mentre apriva la portiera. “Cazzarola, Omobono, sei ancora vivo ? Che hai fatto ai tuoi capelli ?”

Omobono smise di sorridere e ritirò la mano che aveva teso. “Perché ?” chiese. Sant'Elia lo guardò di nuovo e pensò che per avere trentacinque anni o giù di lì, una simile spalmata di burro in testa e quelle basette non potevano trovare posto nel catalogo.

“No, niente. Mi sembrava che ti fossi fatto un bel trapianto.” Rise.

“Ma che cazzo dici, Sant'Elia ?”

Allungò una mano a Omobono, prese la sua e la strinse di traverso, come una volta. “Scherzo, no ?” disse. Omobono rise pure lui e annuì.

“Perché ? Chi c'è anche ?” continuò Sant'Elia.

“Più o meno tutti. Non è un sabato normale. Sei dei nostri ?”

Sant'Elia ispirò lungo aria che sapeva ancora di nicotina. “Per poco. Stasera devo tornare giù a Torino.”

“Stasera ?” fece Omobono sgranando gli occhi.

“Stanotte. Per lavoro.” Sant'Elia tirò su col naso. “Andiamo dentro ?”

Omobono disse di sì e attraversarono la piazza.

Il caffè era il genere di locale fatto al copincolla. Al modello base vecchio, quello che Sant'Elia credeva di ricordare nei flash dei suoi quindici vent'anni, con il bancone incastonato nella risega del locale principale, si erano sovrapposti tavoli estratti non sapeva bene da che numero di Architectural Digest, bianchi con sedie bianche e aerodinamiche. Il bianco dominava come nei suoi ricordi falsi artistico-letterari, da Edward Hopper all'ultimo rifacimento del Caffé Roma giù ad Alassio, dove aveva bevuto da solo un Varadero l'estate precedente pensando a Hemingway, perché era l'unico pensiero che in quel momento lo tratteneva dal piegarsi in due per gli spasmi intestinali. Accanto al muro che separava il locale grande da quello piccolo, c'era un tavolo alto e lungo con gli

sgabelli, alti e aerodinamici anche quelli, foderati in pelle. Bianchi. Seppe che non sarebbe stato facile lasciare quel locale. Seduti al tavolo c'erano più o meno tutti: lui li aveva già inquadrati prima che loro si accorgessero del suo ingresso, come una specie di pistolero dello sguardo. Ferraris reggeva una bionda al capo estremo della tavolata con il suo solito sorriso stampato sulla bocca, che nessuno gli avrebbe fatto togliere, era una scelta, gli aveva detto, né più né meno che di vita. Liberati portava un cappellino con la visiera, s'era rapato a zero e se lo toglieva per far vedere un cerotto sul lobo temporale destro. Druso non rideva, non parlava, ma stava in piedi accanto al tavolo con il labbro inferiore pendulo e il bicchiere in mano: Sant'Elia riuscì a percepire il debole avanti e indietro della sua persona, quasi invisibile come quello di un grattacielo al vento. Fu Granillo, occhialuto e brizzolato da far pendant con l'arredamento, ad accorgersi di lui.

“C'è il Sant'Elia !” gridò e tutti lo seguirono in un richiamo discendente che sembrò quello dopo un rigore non segnato. Lo invitarono a sedersi, Franchi gli lasciò il suo sgabello e in piedi fece ombra con la sua mole a mezzo tavolo. Riuscì a rispondere “tutto bene” un dieci volte, prima che la cameriera lo toccasse sulla spalla per chiedergli che volesse. Tutti la guardavano perché aveva un corpo da modella: portava occhiali alla moda e una maglia rossa scollata fino a dove cominciavano le fantasie. Era così abbronzata che non si capiva se con la minigonna portasse un paio di calze scure o se le sue gambe fossero così perfette. Sant'Elia la guardò veleggiare per il locale che si andava riempiendo di ragazzini dai diciotto anni ai venticinque.

Liberati gli mormorò qualcosa di non proprio raffinato sulla cameriera.

“Si difende” rispose Sant'Elia.

“E tu ? Sei in ferie ?”

“No. Sono arrivato ieri sera dalla Spagna. Stasera quando mi piglia devo tornare giù a Torino.”

“A Torino ! Il sabato notte !” gridò e bevve. Lo guardava con gli occhi neri e un sorriso falsamente malizioso, buono.

“E tu che hai fatto in testa ? Deciso di spaccarti quelle corna finalmente ?” chiese Sant'Elia.

Liberati rise, si tolse il cappello e lo sventolò su un cerotto bianco: Sant'Elia pensò che era la cosa che più piaceva fare a Liberati quella sera e che di sicuro lo stesse ringraziando dentro. “No, han cercato di farmi fuori in fabbrica. Il braccio del cancello elettrico era sbullonato e mi è finito in testa. Pam ! Un punto.”

“Un punto, ne hai ancora da aggiungere alle tue marchette” disse Sant'Elia.

Liberati rise, poi si fece serio all'improvviso.

“E con Rita ?” chiese. Sant'Elia sentì una traccia di fondo degli spasmi intestinali. Alzò le spalle.

“La vedi ancora ?”

Sant’Elia lo guardò. “Quando vado a trovare Ricky. Una volta al mese. Vado poi adesso, il primo maggio: porto Ricky qua, su in montagna.”

“Non dev’essere facile” disse Liberati. Sant’Elia scrollò le spalle. In qualche modo sentiva che gli altri stavano ascoltando, anche se Granillo pontificava ad alta voce su una classifica, con il suo timbro vocale da megattera in sordina e tutti sembravano confermare.

“Perdiamo lo scudetto” disse Liberati, sorridendo.

“E’ uno spettacolo, no ?” disse Sant’Elia. “Guardiamocelo, finché dura” e pensò a Rita. Era stato uno spettacolo, il loro, in un certo senso. Si erano divertiti tutti a veder andare in pezzi il matrimonio. Ne era sicuro. Si era sentito come il naufrago di Lucrezio, senza che si fosse potuto permettere di dimenticare che una folla di saggi lo stava osservando comodamente seduta al tavolo di un bar.

“Non sei più juventino come una volta” disse Liberati. Sant’Elia scosse la testa e rise. Omobono si era infilato al tavolo ed era a fianco di Liberati. Parlava a Ferraris di wrestling in tv. Scorreva tutti i nomi dei wrestlers mentre Ferraris non faceva altro che annuire, dire sì e sorridere con l’icona che si teneva al posto delle labbra. Sant’Elia guardò Omobono e per un istante non poté che sentirsi a casa. In una casa che non sapeva se fosse ancora sua: anzi, una casa che qualche parte l’aveva persa di sicuro, ma in quel momento non sapeva dire quale. Omobono aveva i capelli impomatati con il gel, due basette lunghe fino ai lobi delle orecchie e un paio di occhietti piccoli sopra le guance rosse e tonde. Ora più che mai era il ragazzo delle stickers di Coca Cola anni cinquanta. “Delicious and refreshing” anche lui. Una parte di casa era ancora in piedi, perché quando lo guardava e lo sentiva parlare di wrestling e di reality, aveva il cuore in pace. Ci stiamo ancora bene, qua, pensò ancora, prima di voltarsi e buttare un occhio al resto del locale. Non c’erano che ragazze di vent’anni, bionde dai capelli lisci o more con le zazzere sparate, jeans a vita bassa, ombelichi all’aria e piercing. Tutto bene, pensava: il mondo cambia. Ma qualcosa lo prendeva in pancia, come quando pensava a Rita, ed erano le parole che le ragazze si scambiavano. I discorsi. Riusciva a vedere le bocche muoversi e ripetere cose su cose, parlare di cose che erano successe e da quei labiali pensava di estrapolare, di comprendere, salvo poi capire che non era, che non capiva, non riusciva. Ed aveva come la sensazione che non ci fosse più niente da capire, un freddo vuoto inesistente scambiarsi d’opinioni senza ascolto, che gli sembrò spostarsi come un riflesso su Omobono. Ecco cosa non andava in quella casa sua. A pensarci bene, quella cosa era sempre stata lì, solo che ora la vedeva. Omobono lo guardava, zitto.

“E il bambino come sta ?” chiese. Sant’Elia strinse gli occhi e sorrise.

“Bene. Prima cerchiamo di toglierli tutto quel che hanno, ma dopo facciamo del nostro meglio per farli sentire bene. Il mese scorso gli abbiamo preso la play station due. Ora è più tranquillo.” Continuò a sorridere ad Omobono: lui lo fissava e agrottava le sopraciglia, senza per quello smettere di essere il Coca Cola boy.

“Come dici, scusa ?” chiese lento, con la paura di essere sempre un po’ in ritardo e con l’accento piemontese che si era rivelato apertamente.

“No, niente. Sta bene, grazie.” Omobono fece di sì con la testa.

“Ma tu” continuò, “come stai ?”

E ora che poteva dirgli, pensò. Voleva sentirsi dire dell’ennesimo spettacolo ?

“Mi sembra che non stai bene” aggiunse Omobono.

“No. Solo che certe storie non riesco più a sopportarle.”

“Che storie ?”

“Storie. Cose che si dicono. Vicende. Anzi, sai; non le storie: più il modo in cui vengono raccontate.”

Omobono sembrava sempre più in difficoltà. Sorrideva, ma era uno dei suoi modi per chiedere in un certo senso scusa. Sant’Elia non voleva infierire, sapeva che Omobono era in fondo una persona d’oro, ma era una partita aperta tra lui e il sistema, in quel preciso istante. Sentiva che era un suo dovere non essere compreso.

“C’è un poeta” riprese Sant’Elia, “si chiama Caproni. Cioè, si chiamava: è morto anni fa. C’è una sua poesia dove parla di se stesso che più volte arriva in un locale, proprio come questo e cerca, cerca qualcuno. E a volte lo incrocia, tenta di avvicinarlo, d’aprirsi un passo tra la gente, ma niente: tutte le volte questo sparisce. Una volta lo vede, si avvicina che sta bevendo una birra, ma no, gli sembra di poterlo toccare: ed è già sparito. Rimane solo il bicchiere vuoto, sporco di schiuma della birra. Lui si siede: pensa, pensa molto. Poi ordina e alla fine anche lui si eclissa. Sparisce.”

Omobono lo fissava stretto, come se non avesse voluto perderlo di colpo, gli occhi spalancati e le pupille come la capocchia di uno spillo.

“Lascia perdere, Omobono. Hai ragione: non sto bene.”

“Mi spiace. Ma ho capito cosa vuoi dire, sai.”

Sant’Elia lo fissò in silenzio, poi annuì.

“Forse: adesso devo andare, però. Un bel viaggio in auto mi schiarisce un po’ le idee.”

Sant’Elia guardò ancora per un po’ Omobono: lo colpiva quel suo silenzio e quella dichiarazione di aver compreso. Lui lo fissava senza perderlo di vista. Sant’Elia si alzò e fece per mettersi alla cassa. Liberati si alzò di scatto.

“Non ti azzardare. Offro io” gridò.

Sant'Elia tolse la mano dalla tasca dei pantaloni e ringraziò con un cenno, una strizzatina d'occhio. Mormorò un grazie.

“Devi già andare ?” chiese Ferraris. Sant'Elia guardò l'orologio.

“Sì, si fa tardi.”

“E allora salutiamo Sant'Elia che se ne va” gridò Franchi e gli toccò il braccio.

“Torni su ancora ?” chiese Druso. Sant'Elia piegò la testa da una parte.

“Ci vorrà un paio di settimane” disse. “Grazie ragazzi. Passo a trovarvi qui, quando torno.”

Tutti gridarono qualcosa come buon viaggio, buon lavoro, buona vita, ma non si capì, per via della musica e del rumore. Sant'Elia fece un cenno di saluto con il braccio alzato, fece ancora in tempo a vedere Omobono che lo fissava, poi uscì.

Fuori si respirava ancora aprile e una primavera ben avviata, nell'umidità della piazza, nelle luci terse dei lampioni. Il caffè Bretagna si svuotava, i ragazzi cominciavano a dirigersi alle discoteche. Lo spiazzo davanti al bar era pieno di gruppi ancora con il bicchiere in mano, spesso vuoto, con la schiuma della birra dentro e niente altro. Pensò che a giro di fortuna sarebbe stato in Corso Vinzaglio in un paio d'ore, ma non avrebbe fatto l'autostrada, la sapeva ancora sotto lavori e non aveva voglia di giocare da pallina a flipper tra un rimando di corsia e l'altro. Salì in auto e avviò il motore. Partì in seconda, piano, pensando al viaggio e alla poesia di cui aveva parlato ad Omobono. Fuori città però cominciò a pensare ad altro, a svuotarsi, come gli piaceva fare in auto: giocava a fare combinazioni con i numeri delle targhe o contava le luci accese delle case. Quella sera il traffico era al lumicino, perciò si concentrò sulle finestre delle case.

A una rotonda alzò lo sguardo e vide che una luce si accendeva. Contò. Dopo un centinaio di metri, inquadrò un'altra luce accendersi, forse nel bagno di una villetta. Continuò a cercare, si sentiva fortunato: si sarebbe accesa una terza luce al suo passaggio, poi una quarta, forse e via così fino a Torino. Tirò su col naso e gli capitò di ripensare ad Omobono. Il problema sono le storie, come ce le stanno raccontando, come finiamo per raccontarcele, disse tra sé. E come le accettiamo. Non è che noi inseguiamo qualche cosa, quel fantasma al bar. Ormai è più qualcosa che sentiamo di avere alle calcagna, che insegue noi. Una specie di corsa in un cinodromo: non si sa più chi segue e chi è inseguito. Guardò nello specchietto e trovò lontano i fari di un'auto solitaria. Tirò di nuovo su col naso e si passò un mano sulla faccia. Era sudato.

Riprese a guardare le case. Su una finestra era acceso forse un lumino, forse sul davanzale. Riusciva a vedere bene il puntino che brillava mosso appena dalla brezza della statale. La strada continuava buia, senza lampioni e al più si incontravano tre, quattro auto venire su in senso opposto. Ad una curva buttò l'occhio sulle case sparse che stavano contro la montagna e vide un secondo lumicino. Appena dopo, altri due, a finestre accese.

Cominciò a chiedersi se ci fosse qualche festa patronale, ma non gli sembrava che a San Giacomo fosse festa a fine aprile. Continuò a guidare, passò l'ultimo semaforo del centro e si inoltrò nella baraggia. Per chilometri si stendeva un'oscurità di altre epoche di storia, interrotta da pochissimi lampioni di congiunzione, stradale e magari ferroviaria e da qualche casa.

Tirò giù appena il vetro del finestrino e lasciò entrare l'aria fredda. Mentre si grattava la nuca e si aggiustava sul sedile vide una casa con le finestre illuminate. Ad una c'era un lumino.

“Però” disse ad alta voce. Si chiese che fosse quella storia dei lumini, delle candele alle finestre. Accese la radio e cercò un po' di musica. Meglio, si disse, un notiziario. Sentiamo che cosa succede in Italia, oggi. Non gli riuscì di trovare un giornale radio. Solo musica da disco, per lo più; un programma di storia e la registrazione di un concerto live di non sapeva bene chi. E poi eccone un altro. Una candela lasciava vedere la sua fiamma a una finestra al pianoterra di un'altra casa. Sant'Elia rallentò e la guardò, ma c'era una tapparella tirata giù davanti. Erano chilometri, ora. Trenta, forse: quaranta. Che diavolo significavano quelle candele, quei lumini ?

Cominciò a girare nervosamente i canali della radio. Possibile che non ci sia un giornale radio, un notiziario ? Guardò l'ora. Forse, si disse, ci sono solo alle ore intere o alle mezze ore e io me li sono persi. Non riusciva a formulare delle ipotesi, però gli sembrava così strano da non riuscire a pensare ad altro. Guidava e pensava alle candele, alle case che tenevano quei piccoli lumini così bene in vista. Ne vide altre. In un piccolo centro abitato scorse una casa con almeno cinque candele, sui balconi, sulle finestre. Una casa li aveva persino nel giardino.

Guardò il cellulare. Nessuna chiamata. Il mondo scorreva placido nel suo solito assetto di eventi e cose. Accanto al cellulare scorse l'aggeggio, il generatore automatico di codici per autorizzare le transazioni sul conto on line in banca. Continuava a produrre numeri, alla sua cadenza di un codice al minuto e, nel buio, senza esser visto, un puntino a cristalli liquidi andava e veniva una volta al secondo, scandendo il tempo che girava per i fatti suoi, completamente slegato da tutto quanto il resto.

Un'altra casa isolata, un'ennesima candela. Rallentò. Sopra quella che guardava si aprì una finestra e un riquadro di luce arancio. Rallentò ancora. Diede un'occhiata allo specchietto: non c'era nessuno dietro. Era quasi fermo. Alla finestra spuntò una sagoma e appena dopo si accese un punto luce, in basso. Tirò su col naso nel silenzio, poi sterzò e accostò in un piccolo spiazzo a bordo strada. Spense la radio.

Rimase per un po' a pensare, guardò il volante.

Non sapeva come, ma aprì la portiera e scese dalla macchina. Attraversò la strada e si trovò davanti al cancello della casa, buia su quel lato. Con le mani in tasca si mise a leggere i nomi sul

citofono. Aveva tre piani, tre campanelli. Passavano poche auto, a velocità altissime e facevano traballare il cancello e l'inferriata, portando un forte odore di erba tagliata.

Inspirò lungo e suonò il secondo campanello. Ci fu silenzio. Sant'Elia annuì e fece per andarsene, ma poi sentì il rumore di una tapparella. Si voltò e vide il muro nero della casa rompersi in linee di luce corte e ben distinte. Dopo un attimo c'era una finestra aperta e una sagoma scura lì davanti: riusciva a distinguere le braccia ben piantate sul davanzale. Capì che doveva trattarsi di una donna quando gridò qualcosa, ma non capì cosa diceva. Si trovò spiazzato.

“Mi scusi” provò a gridare. Passò un'auto. “Volevo...” Ne passò un'altra. “Volevo solo un'informazione...”

La sagoma gesticolava. Disse qualcos'altro, ma non si riusciva a sentire niente. La figura si allontanò dalla luce e la tapparella scese lenta come era salita. Dopo un attimo ci fu di nuovo il buio. Passò un'altra auto. Sant'Elia tirò su col naso e si voltò a guardare la sagoma della sua macchina. S'incamminò e attraversò la strada. A metà carreggiata sentì un rumore. Si voltò e vide una luce alla porta dell'ingresso. Tornò indietro: sentì la porta aprirsi e un fruscio, insieme ad un ticchettio sulla ghiaia del giardino. Si accostò al cancello, ma un secondo dopo si ritrovò a tre metri di distanza, senza aver capito come aveva fatto. Un strappo dell'aria, quasi un colpo lo aveva spinto indietro. Capì solo dopo un attimo che si era trattato di un latrato così potente da sembrare uno sparo. Ora un cane ringhiava dietro il cancello, mostrando denti bianchi ben visibili al riflesso della luce.

“Cosa vuole ?” gli sembrò di sentire da lontano.

“Volevo...” gridò subito, “...Mi sono perso. Volevo un'informazione.”

Non sapeva quanti avrebbero creduto ad una scusa simile, tuttavia pensò che era sempre meglio raccontare quello piuttosto che s'era fermato per chiedere a proposito delle candele. Sentì dei passi lenti e incerti sulla ghiaia.

“Vieni qui Toby” sentì e ancora “Tobyii...”

Vide il cane sparire nel buio e apparire la sagoma di una donna.

“Cosa vuole ?” ripeté. Capì che stava facendo fatica a tenere il cane.

“Mi sono perso, signora” gridò appena. “Devo andare a Cerrione.”

“Cerrione ?” disse la donna. “E' fuori strada. Deve tornare indietro, alla rotonda della pedemontana, prendere per Biella.”

Sant'Elia si avvicinò al cancello.

“Alla rotonda” ripeté.

“Sì, poi segue la direzione di Biella e dopo deve chiedere di nuovo.”

Anche la donna si era avvicinata. Ora poteva vederne il profilo alla debole luce dell'ingresso. Si sarebbe detto che fosse anziana.

“Grazie, allora” disse. “E... Senta. Volevo anche chiedere...”

Ci fu silenzio.

“Volevo anche chiedere... Perché ha acceso una candela alla finestra.”

Ancora silenzio. Sant'Elia voleva dire qualcos'altro, ma non trovava le parole. La donna si avvicinò ancora e Sant'Elia capì che scuoteva la testa.

“E vuol farmi credere che non sa delle candele ?”

“No...” rispose. “Sono stato in Spagna. Fino a ieri. Sono tornato ieri.”

“Senta” disse la donna, “non so se crederle...”

“Mi creda. Non so niente. Ho provato alla radio, ma non c'era un notiziario. Non ho letto nessun giornale.”

“Non deve neanche aver visto un minuto di televisione” disse la donna.

“No” rispose secco.

La donna sospirò. Ora era a ridosso dell'inferriata del cancello. Sant'Elia si avvicinò e la vide: avrà avuto sessant'anni, i capelli, forse, erano bianchi.

“Hanno ucciso un bambino” disse. “Un bambino di due anni.”

Sant'Elia non disse nulla.

“A Biella. Aveva solo due anni” aggiunse.

“Non dice niente ?” fece poi la donna.

Sant'Elia si scosse.

“E' una brutta storia. Lo hanno rapito e non si sapeva nulla da una settimana” disse ancora lei.

Sant'Elia annuì e tirò sul col naso.

“E' terribile” disse.

“Sì. Lo è. Oggi c'erano i funerali e... La famiglia ha chiesto di accendere una candela ai davanzali delle finestre, per ricordarlo. Così io...”

“Senta. Mi dispiace di averla disturbata” disse Sant'Elia.

“No” disse la donna, “ero sveglia.”

“Allora... Grazie per l'indicazione e per tutto. E buonanotte.” Si voltò per andarsene.

“Aspetti” disse la donna. Sant'Elia si fermò.

“Anche mio nipote. Non sta bene, sa. E' all'ospedale. Dicono che ha una bronchite, hanno dovuto ricoverarlo. Ma è così piccolo.”

Sant'Elia tornò indietro un pezzo.

“Mi dispiace, davvero” disse. “Spero che si rimetta presto. Quanti anni ha ?”

“Tre. Pensi: è così piccolo.”

“Sì, è molto piccolo per l’ospedale. Quanti giorni è che è ricoverato ?”

“Da ieri” disse la donna, tirava su col naso.

“Vedrà che si metterà tutto per il meglio. Vedrà. Non si preoccupi troppo. Come si chiama ?”

“Riccardo. Lei ha figli ?”

“Sì” disse Sant’Elia. “Uno. Ha quattro anni. E si chiama anche lui Riccardo.”

“Ma guardi il caso, a volte.” Sant’Elia sentì il sorriso nella voce della donna. “E sta bene ?”

Sant’Elia ci pensò un po’ sopra. “Sì, è in buona salute” disse. La donna sospirò.

“Sono contento per lei” disse. Sant’Elia sentì un groppo in gola. Aveva visto suo figlio per mezza giornata a Barcellona, un pomeriggio così pieno di sole e così breve: se lo ricordava piangere alla sua partenza. Che bisogno c’era di guardare la televisione, di leggere il giornale: un ricordo come quello riempiva il tempo. Anzi lo rompeva. Una storia così era già abbastanza. Come quella del Riccardo malato in ospedale e del bambino ucciso.

“Senta... Grazie ancora e scusi per il disturbo. Vedrà che suo nipote starà bene. Le auguro che vada tutto per il meglio. Arrivederci.”

“Grazie” disse la donna “Arrivederci, allora. Non dimentichi la rotonda e... Buon viaggio” disse la donna.

Sant’Elia ringraziò ancora. Salì in auto e si sentì obbligato a fare un’inversione per tornare verso la rotonda, mentre, lo sapeva, la donna e il suo cane lo stavano guardando andare via. Il groppo in gola era ancora lì, incapace di essere deglutito. Guidò senza accendere la radio e ripensò al bambino ucciso, al nipote della signora. Pensò che non ne sapeva nulla fino a qualche minuto prima, ma che ora la camera d’ospedale e i genitori del bambino morto, di cui gli aveva detto ogni finestra sulla statale, non potevano non esistere. Non potevano non essere, per lui.

Pensò anche ad Omobono, mentre guidava in direzione inversa rispetto a dove sarebbe dovuto andare. Pensò a che diritto aveva lui, Sant’Elia, di saperne più degli altri, di alzarsi un gradino sopra, sempre. Con quella faccia rinfrescante, Omobono aveva detto la sua a modo suo. Avrebbe avuto voglia di tornare da Omobono e continuare tutto quel discorso, senza troncarlo per supposto eccesso di ignoranza dell’interlocutore. Si chiese se, con un po’ di fortuna, sarebbe mai riuscito a ritrovarlo ancora al caffè Bretagna. Guardò nello specchietto. Due fari forti come un flash lo colpirono negli occhi. Regolò lo specchietto sull’antiriflesso.

Alla rotonda non girò di nuovo indietro: guardò nello specchietto e vide i fanali seguirlo come una fotoelettrica in un cortile carcerario: tirò diritto e proseguì verso la città. Qualcosa inseguiva e qualcosa, forse, era inseguito.

“Cosa ?” si disse a voce alta, un po’ tremante. “Ah sì. Certo.”

Continuò a guidare nella baraggia, ascoltando l'aria fredda sulla fronte e il profumo d'erba, mentre il nodo alla gola se ne andava. E' chiaro. Non c'era più una scelta, ora.

Massimo Orgiazzi, inedito